

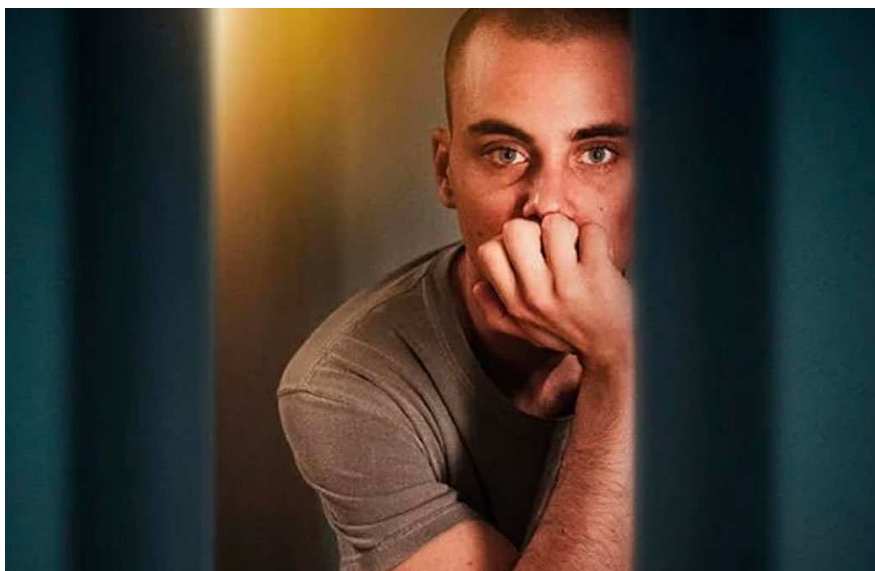
CINEMA SAN GIUSEPPE BRUGHERIO

CINEMA ESTATE 2025

Lunedì 7 luglio 2025 - ore 21.15

La casa degli sguardi

di Luca Zingaretti con Luca Zingaretti, Gianmarco Franchini, Federico Tocci, Chiara Celotto
Italia 2024, 109'



(...) Il sogno... tutti ne hanno uno, persino il protagonista del primo film di finzione di Luca Zingaretti. Marco detto Marcolino vorrebbe diventare un poeta. In realtà già lo è, e infatti ha un editore, ma la sua fragilità, insieme al lutto mai elaborato per la morte di sua madre, lo porta a bere fino a stordirsi e a diventare irascibile, con grande costernazione di suo padre che fa il tranviere in una Roma lontana dal centro (...)

È stanco di raccontare ai medici sempre la stessa filastrocca il papà di Marco, e così, aiutato da un amico, gli trova un posto in una cooperativa di pulizia del Bambin Gesù, ospedale pediatrico nel quale il dolore è amplificato perché non c'è nulla di più tragico della morte di un bimbo. Eppure il dolore a volte "serve", ma Marcolino questo non lo sa, e non sa che non può esserci rinascita senza dolore e nemmeno gioia, e allora cerca di scomparire nell'oblio e di raggiungere "la dimenticanza", magari l'atarassia. Il ragazzo, però, sembra aver scordato che ogni uomo combatte una battaglia e soprattutto che nessuno si salva da solo. In tal senso, più che un film sulla resilienza, *La Casa degli Sguardi* parla dell'importanza di esserci per gli altri e di rispettare e accogliere le loro debolezze. Per farlo non c'è bisogno di tante parole: basta una piccola attenzione, un gesto. Per questa ragione Zingaretti, che interpreta il papà di Marco, non si perde in dialoghi eccessivamente lunghi o compiaciuti, ma preferisce fotografare espressioni e sguardi, anche perché si può comunicare e diventare amici anche pulendo una vetrata insieme in religioso silenzio, per poi condividere aspirazioni e desideri. Siamo lontanissimi, ne *La Casa degli Sguardi*, dalle commedie o dai drammi borghesi. A questi, Luca Zingaretti oppone un cinema "popolare", laddove popolare non vuol dire facile, anche perché non è di malattia mentale che si parla ma di qualcosa di ben più complesso che potremmo chiamare, d'accordo con Eugenio Montale, "male di vivere". Il film dell'ex Commissario Montalbano, inoltre, ci mostra un'umanità che non ha il tempo di annoiarsi, perché dopo un turno di 8 ore vuole soltanto un po' di riposo. Eppure quelle 8 ore sono importanti, sembra volerci dire Zingaretti, e non a caso il film è anche una riflessione sul lavoro, che salva e che nobilita. (...) Per Marcolino (...) il lavoro significa rapporti umani e solidarietà, soddisfazione e fuga dai demoni interiori, orgoglio e crescita, senso di appartenenza e dignità, soprattutto dignità. Non a caso Marco, dopo una giornata di durissimo lavoro, dice ai colleghi: "È la cosa più bella che mi è capitata da un sacco di tempo". (...) Gianmarco Franchini è di una bravura incredibile

e quasi spiazzante, e (...) sono i suoi occhi spalancati l'immagine più potente del film, di cui ricorderemo con tenerezza anche il borsello e la camicia a maniche corte del personaggio di Luca Zingaretti. Dietro c'è tutto un mondo, ed è un mondo in cui semplicità non fa rima con stupidità e la felicità è una sera in terrazza a fumare il sigaro e a sperare in un domani migliore.

Carola Proto – Coming soon

Sensibilità e percezione sono la fonte del poeta, una risorsa ed un problema. Vorrebbe essere un poeta Marco, il protagonista del primo lungometraggio di Luca Zingaretti come regista, adattato dal romanzo omonimo di Daniele Mencarelli. La sua figura è un cliché ispirato ai parolieri maledetti dell'Ottocento. Infatti la sua scheda identificativa segna una dipendenza alcolica molto oltre i limiti del consentito, ed un'anima ancora più tormentata dopo la scomparsa prematura della madre. Un vuoto, una mancanza da riempire stordendo la mente fino a perdere i sensi. Ad aiutarlo a sfuggire all'autolesionismo provano il padre, tranviere dell'Atac, un ruolo che Zingaretti riserva a sé stesso, ed il suo editore Davide, procurandogli lavoro in un'impresa delle pulizie operativa dentro l'Ospedale pediatrico Bambin Gesù.

Quel luogo di dolore, a contatto con la malattia e la morte, diventa lo sfondo di un film multitematico, sull'alcolismo e la resilienza, dove trova posto anche qualche riferimento alle dinamiche lavorative, dalle assunzioni pilotate ai sindacati negligenti. È attraverso il rapporto con i colleghi, ognuno con la sua storia e la propria punizione, ognuno con un sogno naufragato troppo presto o sepolto d'indifferenza e dimenticato in un angolo, che Marco potrà aprire gli occhi sul mondo, e vedere una speranza.

Protagonista di successo di tanti lavori per la televisione, il primo film di Zingaretti porta l'eredità di quel linguaggio in maniera evidente, sempre attento ad arrotondare le punte, ad essere rassicurante mentre si sfiora la tragedia, a mostrare pazienza e tolleranza. Il racconto, forte di una struttura portante, garantisce il ritmo, e taglia sui personaggi delle istantanee piuttosto precise che creano il riflesso degli sbagli e delle paure del protagonista, che lo perseguitano nei bar o in macchina, con la condanna ad una realtà claustrofobica, satura di sfiducia e di impotenza verso il mondo. *La casa degli sguardi* prova a trasmetterci (...) quel senso di smarrimento che sfocia nell'egoismo, e trova come unica risposta possibile l'abbandonarsi all'altro, un amico, un amore. Prova a riempire una solitudine, ad allargare lo sguardo sui piccoli ed anonimi gesti del quotidiano, a trovare l'empatia e la solidarietà. Non sono nelle intenzioni o nella storia i difetti del film, quanto nella solita rappresentazione edulcorata, nel ricorso alle consuetudini, nella mancanza di coraggio dal punto di vista estetico (...)

Antonio D'Orrico – Sentieri Selvaggi

La casa degli sguardi (...) può sembrare un film convenzionale: la solita storia di riscatto/ redenzione di un ragazzo "perduto", ad opera di una persona che si prende cura di lui (...). In realtà l'opera di Zingaretti è molto più di questo a livello di temi e contenuti, ed è un lavoro parco e misurato, pudico ma di sostanza, che senza tanti fronzoli o effetti (...), arriva dritto al cuore e, anche, alla testa. Perché parla di lavoro e della dignità che il lavoro ha, o dovrebbe avere; di poesia e di arte e del valore che queste hanno, come terapia ma anche come rifugio dell'anima; di malattia e di morte, ma anche di vita; e soprattutto d'amore, concentrandosi sul rapporto tra un padre e un figlio rimasti soli, e sui rapporti che si creano, nel nuovo ambiente di lavoro, tra questo figlio di vent'anni, Marco, e i suoi compagni di squadra. (...)

Paola Brunetta – Cineforum

